

# LEGGERE MARX DOPO LA FILOSOFIA FRANCESE CONTEMPORANEA<sup>1</sup>

FRANCESCO MARCHESI

I «ritorni a Marx» sono un evento ricorrente nella storia del pensiero critico, quasi stagionale. Non è raro infatti, percorrendo i corridoi dei dipartimenti di filosofia, imbattersi nella volontà più o meno esibita di chi ha vissuto fasi in cui di nessuna riscoperta era sentita l'esigenza, a causa della diffusione a tratti egemonica o di una sistematica messa al bando, di tornare ai fondamentali, alle basi dell'analisi storica e sociale. Marx, e poi Hegel, magari Gramsci e Althusser, secondo convinzioni e appartenenze di scuola. Questa breve e poco scientifica introduzione solo per avere modo di notare come esistano «ritorni a Marx» e «ritorni a Marx»: nell'epoca del trionfo del pensiero postmoderno e della fine della storia la gestualità della riscoperta si è infatti spesso segnalata per il carattere contingente ed in parte politico, volto alla rivendicazione di un presunto ritorno alle origini contro i fraintendimenti secolari dei marxismi – quindi Marx contro i suoi lettori ed interpreti – oppure alla ricollocazione di quest'ultimo nell'universo accademico al prezzo della depurazione da qualunque velleità indagatrice del mondo storico e sociale (si pensi al cosiddetto marxismo analitico). Negli ultimi anni al contrario, forse per la sopravvenuta e conclamata obsolescenza dei paradigmi filosofici che hanno definito l'ultimo trentennio, si assiste, seppur in fase embrionale, ad una prospettiva di recupero della lezione del filosofo di Treviri alla luce di quelle che possono essere considerate alcune conquiste della riflessione contemporanea. È il caso dei due testi qui in oggetto, il cui tratto comune sembra proprio la convinzione della possibilità, oltre che della fecondità, di una lettura di Marx alla luce delle acquisizioni della filosofia più recente, in particolare di ambiente francese. Una operazione che, in questi termini, può apparire senz'altro generica, ma che verrà specificandosi, nelle opzioni anche molto distanti dei due autori, nel corso di una analisi ravvicinata dei testi. Nondimeno, nonostante le molteplici divergenze, può forse essere rilevante notare qualcosa come l'abbozzo di una tendenza.

L'analisi condotta da Pierre Macherey nel suo *Le sujet productif: de Foucault à Marx* entra immediatamente, a partire dal titolo, nella difficile questione dell'individuazione di un rapporto specifico tra l'opera marxiana e l'eredità, difficilmente classificabile anche a livello storiografico, di quella tradizione francese che si colloca a cavallo tra lo strutturalismo e ciò che lo ha seguito. Semplifica l'operazione il riferimento unico a Michel Foucault, nonché ad un periodo ben definito della sua meditazione, quello che nel corso

---

1 Pierre Macherey, *Il soggetto produttivo: da Foucault a Marx*, Verona, Ombre corte, 2013.  
Isabelle Garo, *Foucault, Deleuze, Althusser & Marx*, Paris, Demopolis, 2011.

degli anni '70 lo ha visto concentrato sulla costruzione di un concetto di potere positivo e non repressivo, «economico» e non giuridico. Proprio a partire dalle indicazioni foucaultiane – più esplicite di quello che vuole la tradizione, come correttamente nota Macherey, allusioni più o meno esplicite a Marx ed alla critica dell'economia politica si trovano infatti su questi temi almeno nella *Volonté de savoir* ed in una conferenza tenuta a Bahia nel 1981<sup>2</sup> – è possibile rileggere in particolare le sezioni quarta, quinta e sesta del primo libro de *Il capitale* per ricavarne alcuni elementi di base per una anatomia delle relazioni di potere. Cercare in altre parole, nelle pagine marxiane, gli ingranaggi micropolitici della fabbricazione dei soggetti, della costruzione artificiale della forza lavoro, della produzione della produttività stessa. Una lettura dunque avvertita rispetto alle analisi sull'emergenza delle discipline, ma in grado di cogliere in queste elaborazioni certamente post-marxiane l'influenza del lavoro svolto dal filosofo tedesco sul tema delle maglie del dominio interne al modo di produzione capitalistico: né un Marx foucaultiano né un Foucault marxista allora, ma una ricognizione esplicitamente attualizzante, volta però sul piano teorico al riconoscimento di un rapporto specifico tra testi diversi ma comunicanti, autonomi ma solo relativamente.

I due momenti analitici dai quali Macherey prende le mosse mostrano subito l'efficacia di questa modalità di avvicinamento ad opere di questo rilievo e tradizione: l'elaborazione che ne scaturisce non ha infatti i tratti della messa a punto storiografica, ma neppure della scoperta originale; sembra piuttosto somigliare ad una riflessione supplementare, a cavallo dei testi, eppure saldamente radicata nella lettera di questi. In primo luogo viene così notata la natura particolare ed elusiva del contratto di lavoro, in ragione del quale il subordinato concede lo sfruttamento della propria forza lavoro nel rispetto di alcune definite condizioni di tempo e di luogo. Un affitto, il pagamento del cui canone è effettivamente differito, cioè corrisposto dopo l'uso, come in un normale contratto di locazione. L'effetto immediato del contratto di lavoro è quindi vincolare il lavoratore alle condizioni del mercato, tramutandolo in un soggetto diviso, portatore di una forza lavoro di cui ha alienato l'uso, un soggetto produttivo le cui prestazioni, in quanto lavoro sociale, subiranno il trattamento specifico del potere. Come ha notato Foucault in un corso del 1972-1973, la coercizione è la clausola di validità del contratto di lavoro: la necessità di massimizzare l'utilità del sottoposto rende consustanziale al contratto la messa in atto di meccanismi di comando e assoggettamento. Secondariamente, grazie anche ad un breve intervento di Étienne Balibar che Macherey riporta, viene sottolineata la necessità per il capitale dell'accumulazione costante, per cui è il «plusvalore» ad essere condizione del «valore» e non il contrario: è la produzione di valore eccedente infatti a garantire la riproduzione del valore dei mezzi di produzione attraverso il lavoro vivo, il che rende sottile ed in parte aleatorio il confine stesso tra i due elementi. L'accumulazione, la crescita in termini più contemporanei, è quindi un tratto particolarmente rilevante del capitale che potrebbe essere studiato, osserva Macherey, alla luce del duplice ruolo che Foucault assegna alle istituzioni disciplinari: da un lato estrazione-segregazione-sfruttamento, dall'altro inclusione-formazione-adattamento. In questo punto sta il cuore dell'operazione teorica, ma soprattutto storiografica del testo: senza forzare eccessiva-

2 Cfr. in italiano M. Foucault, *Le maglie del potere*, in *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste*. 3. 1978-1985. *Estetica dell'esistenza, etica, politica*, a cura di A. Pandolfi, Milano, Feltrinelli, 1998. Cfr. inoltre M. Foucault, *La verità e le forme giuridiche*, in *Archivio Foucault. Interventi, colloqui, interviste*. 2. 1971-1977. *Poteri, saperi, strategie*, a cura di A. Dal Lago, Milano, Feltrinelli, 1997.

mente, sostiene ancora Macherey, si può osservare come la prima funzione corrisponda, in termini marxiani, all'estrazione del plusvalore assoluto, attraverso l'allungamento del tempo di lavoro, mentre la seconda possa ricordare l'estrazione del plusvalore relativo, mediante addestramento e controllo volti all'incremento della produttività.

In questo senso appare chiaro come ciò che viene pagato nel rapporto di lavoro sia *Arbeitskraft*, cioè forza lavoro per come si dà, ma ciò che viene utilizzato è propriamente *Arbeitsvermögen*, il lato dinamico e potenziale, cioè plasmabile e moltiplicabile, della sua essenza. Considerare dunque la forza lavoro come forza produttiva è ben diverso dal considerarla forza produttrice: in quanto concetto, diremmo oggi, «disposizionale» come nota Stéphane Legrand<sup>3</sup>, la forza lavoro risulta punto di applicazione di tutto un sistema di norme il cui dispotismo Marx contrappone alla rivendicazione imprenditoriale della libertà d'iniziativa in un efficace passo del dodicesimo capitolo de *Il capitale* («Divisione del lavoro e manifattura»), finendo per creare qualcosa come un corpo virtuale. Un'espressione, quest'ultima, che ha il merito di sottolineare la profondità dell'azione delle discipline descritte da Foucault e in molteplici passaggi evocata da Marx: se infatti si tratta di edificare un'autentica seconda natura, la norma non potrà presentarsi come ordine esterno, ma dovrà tentare di aderire alla forza lavoro stessa, penetrandola nella sua intimità. I dispositivi di normalizzazione funzionano allora imponendosi come esterni e coercitivi ma occultando alla coscienza questi caratteri, dando luogo ad un doppio dell'individuo originario in modalità che Macherey assimila al funzionamento del concetto di *habitus* elaborato da Pierre Bourdieu, il quale supera l'immediatezza soggettivista della nozione di servitù volontaria o le tentazioni spiritualiste del termine 'ideologia'. In questo quadro, la direzione assume quindi un volto che, come rileva Marx nelle pagine classiche dedicate alla cooperazione, è ad un tempo sociale e autoritario: la funzione di direzione, sorveglianza e coordinamento, ricorda infatti il filosofo tedesco molto prima di Foucault, diviene essenziale nel momento in cui il lavoro subordinato assume l'aspetto della cooperazione, descritta attraverso le celeberrime metafore dell'esercito e dell'orchestra.

Come si vede, nota infine Macherey, l'incontro tra queste tradizioni talvolta così distanti non è ancora da compiersi ma, almeno su questo terreno, si è storicamente dato: il terreno di una concezione del potere che sale dal basso, di un funzionamento reale di cui il diritto è piuttosto copertura discorsiva che analisi effettiva, un orizzonte che il marxismo ha però mancato accreditando la visione sovrastrutturale del potere di matrice borghese. L'incontro tra Marx e Foucault è allora felice perché mostra la «verità» del potere, che è prima e più economica che politica, analizzando i meccanismi locali e particolari con cui il capitale produce gli elementi stessi della produzione e fabbrica soggetti dalla natura inedita e funzionale. Proprio qui però, nelle parti più teoriche che storiografiche che Macherey dedica a questa relazione, emergono forse alcuni problemi che possono introdurre ad una riflessione di più ampio respiro intorno al rapporto tra Marx ed alcune assunzioni relativamente recenti. Limitandoci alla lettera di ciò che emerge dal testo sembrano rintracciabili in tre ambiti specifici: in primo luogo si registra nell'intero testo un'ambiguità relativa allo statuto di alcune nozioni, ed in generale ad un orizzonte oscillante sul confine tra un culturalismo deciso ed il cedimento ad alcune forme di naturalismo. Quando infatti si cerca di definire l'azione del disciplinamento viene chiarito

3 Cfr. S. Legrand, *Les normes chez Foucault*, Paris, Puf, 2007; Id., *Le marxisme oublié de Foucault*, «Actuel Marx» 36 (2004).

che la soggettività produttiva viene costituita *ab initio*, escludendo le forme assunte in precedenza, evocando, come già osservato, la figura di Pierre Bourdieu proprio riguardo alla immunizzazione della creazione sociale dal retroterra naturale. Al tempo stesso però un uso disinvolto della dicotomia lavoro vivo-lavoro morto, la qualificazione attraverso gli aggettivi come «oggettivo» per le condizioni della produzione e «soggettivo» per le virtualità intrinsecamente mobili, incrementabili, malleabili degli individui al di qua del processo produttivo, non possono che sottolineare quantomeno un nodo aperto ad una ulteriore esplorazione. A fianco, e complementare al primo, si trova la questione della descrizione della società disciplinare come totalità finita: Macherey conferma foucaultianamente, in questo allontanandosi da Marx, la natura «evenemenziale» della propria analisi, cercando cioè conferme ed efficacia specifica al livello micropolitico delle singole tecnologie, delle razionalità locali, degli strumenti specifici, e non al grado generale del tutto complesso. Qui potrebbero emergere molteplici punti di frizione con alcuni passaggi marxiani e, perché no, nei confronti di alcuni slittamenti che la riflessione foucaultiana ha subito nel corso dei decenni. Infine è nelle pagine dedicate al concetto di resistenza che si condensano le incognite sollevate, confermando da un lato una concezione particolare e circoscritta di questa, escludendo qualunque prospettiva di alternativa globale, e corroborando i dubbi sul livello naturalistico delle singolarità. Non si vede in effetti come potrebbero soggetti integralmente fabbricati incidere su presunte, ma non teoricamente garantite, *occasioni* che il sistema disciplinare concederebbe. Siamo, come si vede, molto più dalla parte di Foucault che di Marx adesso: squilibrio e mancata interazione che rappresentano il principale limite di un'operazione che non si avvede dei punti di frattura e degli scacchi teorici, e dunque politici, di una concezione contemporanea del potere rispetto alla quale un ritorno non pacificante alla lettera marxiana potrebbe forse essere di qualche aiuto. Osservazioni che conducono senza mediazioni ai temi affrontati dal volume di Isabelle Garo.

Il testo dedicato a *Foucault, Deleuze, Althusser & Marx* dice molto, ancora una volta, attraverso il titolo stesso: immediatamente vengono individuati due blocchi, quello del post-strutturalismo francese – con tutti i problemi che questa etichetta utilizzata dall'autrice comporta e che l'analisi estesa e puntuale del libro non riuscirà a fugare – accanto ad un Marx utilizzato indubbiamente come un blocco di pensiero fin troppo unitario e rigido, ricordando i vecchi fantasmi di una visione canonica di quest'opera. La ricerca di Garo è molto distante, per stile e contenuti, dal tentativo di Macherey: tanto il secondo è tendenzialmente pacificante, teoricamente applicato e indulgente con il lato contemporaneo della dicotomia, quanto la prima appare polemica, politicamente orientata e generosa con l'insegnamento del filosofo di Treviri. Se il fine esplicito dell'uno è infatti porre le basi per un confronto astratto, politico solamente nel senso filosofico del termine, tra modalità diverse ma in parte convergenti di studiare il potere, lo sguardo dell'altra è evidentemente puntato ad una valutazione della potenza critica residuale di un pensiero recente che forse non ha le armi per rinnovare la promessa di un superamento del modo di produzione capitalistico. Ciò che permane è però senza dubbio l'oggetto, cioè una trattazione che contempra una doppia misurazione del contemporaneo su Marx e di Marx sul contemporaneo. È in realtà corretto notare come qui sia rintracciabile molto più la prima che la seconda operazione, in ragione di un impianto analitico che intende condurre una indagine lungo due percorsi: da un lato attuare un lodevole tentativo di storicizzazione e contestualizzazione del pensiero di Foucault, Deleuze ed Althusser, lavoro che soprattutto

to le scuole foucaultiane sembrano rifiutare, dall'altro impostare un riesame degli apparati teorici dei tre filosofi in stretta relazione con l'opera marxiana. La tesi d'avvio legge infatti queste direzioni di ricerca come integralmente costruite a partire da un rapporto di volta in volta definito, ma sempre centrale, con Marx.

La mossa iniziale è dunque quella di recuperare le vicende sociali, politiche ed intellettuali che hanno caratterizzato il periodo che in Francia va dal secondo dopoguerra al lungo post-sessantotto al fine di dar conto del retroterra storico riconoscibile nel lavoro dei tre pensatori. Una o più stagioni che, in estrema sintesi, Garo vede segnate dal progressivo venir meno dell'influenza del Partito Comunista, e dell'opzione comunista nel suo complesso, sulla società francese dell'epoca e, contestualmente, dall'indebolimento della presa del marxismo sull'evoluzione del pensiero critico. Una fase che culminerà con quella che Althusser battezerà con la definizione di vera e propria crisi. In questo contesto si muovono i tre filosofi, nella relazione costante allora con un Marx percepito come da superare, accantonare o almeno riformulare.

L'attitudine polemica che connota l'intero testo si mostra particolarmente virulenta nel caso dell'analisi del primo dei filosofi su cui Garo sceglie di concentrarsi: il giudizio e, ciò che più interessa qui, l'analisi del rapporto di Michel Foucault con l'opera di Marx sembra infatti quello maggiormente segnato da una valutazione di secondo livello di tipo politico. Forse perché più esplicitamente pratico, rispetto alle tentazioni ontologizzanti di Deleuze o teoreticiste nel caso di Althusser, sempre preso nella congiuntura storica, dagli scontri con Sartre alle iniziative del G.I.P., il pensiero foucaultiano è colto come reale, e fallimentare, tentativo di edificazione di una alternativa prima di tutto sociale e politica al sapere, ma anche alle istituzioni della tradizione del movimento operaio classico. Non siamo in presenza di un confronto, magari più generale, ma sempre radicato nell'universo del teorico analogo a quello proposto da Pierre Macherey, ma piuttosto ad una analisi della posta in gioco politica relativa ad un pensiero che si pone fin dall'inizio in una relazione di eversione determinata, che Garo chiama «differimento calcolato», rispetto al dettato marxiano. Una decisa distanza speculativa cui si accompagna, o che forse nasconde, una profonda divergenza politica.

Da questo punto di vista in effetti risultano meno interessanti le riflessioni di carattere essenzialmente teorico rispetto alle ricadute sul piano della costruzione dell'alternativa, della fuoriuscita dallo stato di cose presente. La liquidazione dell'opzione marxista in ambito filosofico avviene, secondo Garo, per tutta la fase della elaborazione foucaultiana, in cui è oscurata ma centrale e talvolta evocata proprio per mostrarne l'obsolescenza, fino almeno al 1977, anno in cui si conclude l'approdo ad una compiuta argomentazione priva di ogni riferimento e debito verso Marx. Dal lato della politica, se escludiamo alcune leggerezze come l'accusa di «liberalismo» rivolta al Foucault dei corsi al Collège de France 1978-1979, le questioni appaiono più rilevanti e cercheremo di riprenderle al termine di queste brevi note; anticipando, si può osservare come l'autrice colga nel segno quando vede in questo pensiero il punto di rottura tra una concezione globale, totalizzante della lotta politica e della costruzione dell'alternativa di sistema, ed una, quella appunto di matrice foucaultiana, strutturata sullo spostamento dei rapporti di forza entro nodi locali, parziali, accantonando l'idea di un rivolgimento complessivo delle condizioni sociali dell'esistenza. Nei termini decisi di Garo, l'abbandono di ogni prospettiva di superamento del modo di produzione capitalistico.

L'istituzione di un inedito rapporto tra teoria e pratica è invece la cifra della riflessione di Gilles Deleuze, nel quale l'azione politica può esplicitarsi, agli occhi dell'autrice,

solamente nell'universo della metafisica. Deleuze infatti non ha mai realmente avuto un ruolo attivo nelle complesse vicende storiche attraversate dalla sua riflessione filosofica, dotando però costantemente il suo pensiero di un'attitudine critica che ha finito per renderla l'avventura teorica più legata ai destini della sinistra francese. L'obiettivo, o meglio l'effetto, di politicizzare la metafisica e ontologizzare la politica è stato ottenuto fino al 1972 essenzialmente attraverso l'originale lettura di Nietzsche che, secondo Garo, ha permesso di non perdere di vista Marx pur respingendo l'imprinting hegeliano, ed in seguito nei testi scritti con Félix Guattari consacrati a *Capitalismo e schizofrenia* assumendo nuovamente la centralità marxiana per conferire alle astrazioni della prima fase un forza effettuale di cui erano prive. Un Marx sempre presente in realtà, come brillantemente notato nel corso dell'intero capitolo, ma sempre declinato in modo «refrattario» (come viene definito Deleuze) ad una influenza diretta, costituendo così un originale spazio per la pratica teorica. Una filosofia che dunque finisce per scoprirsi critica solamente al livello della teoresi pura, le cui ricadute sono comunque respinte dall'autrice per una ragione analoga al risultato dell'esperienza foucaultiana: la chiave di lettura della «produttività spontanea» finisce, come notato anche recentemente in una intervista ad «Actuel Marx»<sup>4</sup>, per localizzare l'analisi e le prospettive di resistenza, mettendo tra parentesi le nozioni modo di produzione e dominio di classe, un approdo ancora una volta alla microfisica delle relazioni di potere, segnata per altro da un tratto vitalistico e da una tensione verso la «politica della fuga» che vanifica una analisi brillante delle novità proposte dal capitale. Un esito, infine, figlio di quell'aria di famiglia che Garo riconosce in tutte le vicende teoriche successive al maggio parigino.

Autentica autobiografia delle mutazioni culturali della Francia del dopoguerra è invece la vicenda di Louis Althusser, certamente il capitolo più interessante e analiticamente profondo del lavoro in oggetto, svolto significativamente a partire dai testi giovanili che chiariscono la portata del progetto dell'autore del *Pour Marx*. E se l'attitudine generale presente nel testo è quella di tracciare linee di collegamento tra diversi pensatori e fasi della riflessione, è nelle pagine althusseriane del libro che questa inclinazione storiografica esplose costruendo una figura continua e priva di smagliature che attraversa testi classici e giovanili, anni settanta, autocritica e denuncia della crisi montante del marxismo, fino ad includere, con qualche doverosa avvertenza, i documenti tardi consacrati al materialismo aleatorio. È quella di Althusser, in ultima analisi, la storia di una crisi, che trova la sua origine, la quale prefigura senza possibilità di fuga gli esiti finali, nella ipotesi teoreticista di una riforma in senso anti-umanista dei protocolli epistemologici di lettura dei testi marxiani, volta ad un ripensamento della relazione tra teoria e prassi politica. La fedeltà alla lezione di Bachelard e Canguilhem produce, secondo l'autrice, un ribaltamento dell'ordine gerarchico marxiano tra logica e pratica fondando una «ermeneutica materialista» che non muta i propri caratteri neanche all'altezza della riflessione sul concetto di ideologia. Una nozione, qui il punto, che finisce per essere compresa, mai definitivamente in realtà, come apparato statuale privo di componente soggettiva e, al contrario, dispositivo di normalizzazione e assoggettamento: una visione della politica, osserva in modo enigmatico Garo, che perde presa sulla realtà. Non è facile comprendere in effetti il perché di una tale affermazione: non è certo l'ipotesi di una totalità sociale priva di istanze soggettive nel senso classico del termine che può determinare una man-

4 Cfr. *Deleuze, Guattari et Marx. Discussion avec Isabelle Garo et Anne Sauvagnargues*, «Actuel Marx» 52 (Octobre 2012).

cata aderenza alle indicazioni del reale, ammettendo che queste si diano in modo trasparente. Che sia piuttosto la messa sotto accusa dell'assunto althusseriano della storia come processo senza soggetto e fine a scombinare le carte nella visione del marxismo dell'autrice? Ci torneremo. Per il momento è utile osservare come, a differenza del rapporto interno-esterno, ma sempre tendenzialmente armonico, descritto rispetto al ruolo svolto da Foucault e Deleuze nella congiuntura storico-sociale in cui si sono trovati immersi, per Althusser l'analisi sia più sfumata: un tentativo di gestione ed uso delle tendenze in atto infatti sarebbe stata la volontà althusseriana, entrata in crisi perché duplice vittima delle difficoltà della tradizione e delle aporie del rinnovamento.

È però l'attualità, o meglio il recente passato, che esplicita tutto il potenziale euristico e storiografico delle tesi del libro. Prendiamo le mosse da qui per proporre qualche osservazione generale. L'autrice si chiede in conclusione perché i contenuti, le metodologie, i risultati della filosofia francese contemporanea – ci serviamo di questa ulteriore scivolosa formula per indicare in modo generale i tre filosofi richiamati – siano oggi analizzati unicamente nella modalità accademica dell'approccio astorico e privo di mediazioni ai concetti, o attraverso un uso immediatamente politico ed attualizzante privo di esame critico. La risposta viene rintracciata nelle acquisizioni stesse di questa macrocorrente di pensiero, considerata nel senso comune della cultura odierna, sostiene Garo, esattamente aderente alla realtà e non opzione alternativa a differenti e molteplici interpretazioni del presente. Dunque il superamento dell'eredità marxista da parte di questa prospettiva è colto come banale conquista teorica contro l'obsolescenza di un orizzonte definitivamente invecchiato. Tutto questo è possibile, è la tesi dell'autrice, poiché quello stesso pensiero che oggi viene immediatamente accostato al reale ha prodotto la messa al bando teorica di concetti come dialettica, rappresentazione, totalità (centrali nella sua visione del marxismo) i quali permetterebbero di cogliere invece i nessi storici e sociali che fanno di queste ipotesi filosofiche elementi non immediatamente autoevidenti, ma effetti di una specifica congiuntura politica ed economica. In questo quadro il pensiero postmoderno di Jean-François Lyotard o le ipotesi sul capitalismo cognitivo di Antonio Negri costituirebbero le filiazioni legittime delle rotture teoriche consumatesi nel lungo e accidentato percorso della filosofia francese degli anni '60.

La sintesi, necessariamente schematica, di una posizione complessa come questa finisce forse per farne emergere alcuni limiti. Il primo e più generale aspetto problematico che caratterizza l'intero testo è proprio connesso ai concetti che Garo intende salvare dall'oblio postmoderno: una lente esplicitamente marxista, declinata però nel senso, sembra, di uno storicismo nella accezione peggiore e meno raffinata del termine, che finisce per replicare gli scacchi di una concezione della contestualizzazione storica che non altri che Foucault e Althusser avevano brillantemente esaminato. Ritenendo infatti gran parte delle assunzioni dei filosofi richiamati direttamente derivanti da qualcosa come uno spirito del tempo, in altre parole da un quadro storico dotato di un senso intrinseco rispetto al quale queste sarebbero solo fenomeni di superficie, privi di qualunque autonomia seppur relativa, si produce un punto di vista dal risultato inaggrabile: la sottovalutazione delle discontinuità. Lo dimostra forse la seconda questione che merita di essere analizzata da vicino. Garo individua correttamente i due elementi portanti della riflessione postmoderna da un lato nel collasso dei saperi sul reale e contestuale rovesciamento dell'abbandono post-strutturalista del fondamento metafisico in un rinnovato accesso empiristico alla conoscenza, cui si accompagna l'apertura della nozione di totalità finita e la messa tra parentesi delle alternative globali. La pretesa continuità

tra questi esiti e l'intero percorso di una riflessione collettiva che tra gli anni '60 ed '80 subisce numerose rotture politiche, filosofiche ed individuali, solleva invece più di una perplessità. Con un certo grado di approssimazione si potrebbe notare come gli esiti indicati siano propri di un pensiero postmoderno che certo assume alcune intuizioni di lontana ascendenza, mutandone però radicalmente il segno: se infatti, in modi talvolta lontani, Foucault, Althusser ed in parte Deleuze hanno nel loro percorso tentato di superare una fondazione fortemente ontologizzante dell'universo del teorico, e analogamente rivolto la ricerca verso una nozione non hegeliana di totalità, in grado cioè di dar conto sia del nesso tra gli elementi che della loro autonomia relativa, è stato specificamente il postmoderno a volgere culturalismo non fondazionalista in naturalismo, e nominalismo ed olismo strutturale in disseminazione ed empirismo delle singolarità.

Ancora una volta allora su questo terreno contenuto e forma, teoria e metateoria sembrano fondersi, suggerendo di concedere all'eredità del pensiero francese proprio quella autonomia relativa, dal contesto e da filiazioni non così lineari, che ha contribuito a circoscrivere come nozione. Si tratta di questioni, come si vede, che interpellano anche il testo di Macherey, le cui ricadute sul piano propriamente politico richiamiamo di passaggio: ancora una volta Garo istituisce un rapporto di continuità indifferenziata tra il rifiuto postmoderno delle mediazioni, e l'abbandono dell'utilizzo politico dei corpi intermedi, così come di una lettura globale della totalità e della elaborazione di pratiche volte ad un sovvertimento globale. Anche in questo caso il quadro appare ad uno sguardo ravvicinato sensibilmente più sfumato: un concetto in parte vitalista e soggettivista, oltre che locale e parziale, indubbiamente eredità del post-strutturalismo prima ancora che del postmoderno, confligge in modo flagrante con le raffinate ricerche «senza soggetto» intorno allo statuto dei saperi, alla composizione delle discipline, alla natura dell'ideologia.

Vi sono dunque, come è adesso forse più chiaro, elementi non solo da salvare in quella che Garo vede come una seconda sconfitta globale dopo quella della riflessione legata al movimento operaio classico, ma anche conquiste teoriche preziose in grado di interagire con l'eredità di un marxismo, quello dell'autrice, forse eccessivamente ossificato su posizioni datate.

Appare infine ancora una volta necessario, come Loïc Wacquant ha recentemente ricordato (in un articolo dedicato alla periodizzazione del lavoro del suo maestro)<sup>5</sup>, sottolineare con Pierre Bourdieu la maggior visibilità delle continuità rispetto alle discontinuità nella ricerca storica e concettuale. Un pensatore (e ancor più una corrente di pensiero), ha scritto Bourdieu<sup>6</sup>, è simile ad una nave da crociera: necessita sempre di un tempo lungo per produrre una svolta. Un tempo lungo che deve essere con pazienza osservato, ed analiticamente sezionato, alla ricerca di discontinuità e permanenze celate sotto l'apparente omogeneità dell'opera. Il peculiare rischio consustanziale alla storicità della conoscenza.

5 L. Wacquant, *Symbolic power and group-making: On Pierre Bourdieu's reframing of class*, in «Journal of Classical Sociology», Vol. 13, 2, (2013), pp. 274-291.

6 P. Bourdieu, *À contre-pente. Entretien avec Philippe Mangeot*, in «Vacarme», 14, (2001), pp. 4-14.